

## Per la pace dei morti

Il Cristianesimo che non ebbe mai timore di materializzare gli ideali, fidando opportunamente sulla forza di suggestione dei simboli anche più grossolani, non temette di fare nel culto dei morti una parte assai larga alla permanenza delle salme in mezzo ai viventi: non doveva essa costituire il più schietto e quindi il più attivo dei *memento quia pulvis es?*

Quindi anche durante tutto il periodo del predominio sociale e politico del Cristianesimo nessun ostacolo venne messo all'inumazione dei cadaveri nelle chiese e all'istituzione di cimiteri nell'immediata vicinanza o nell'interno stesso delle città.

Fu solo nel XVIII secolo che sotto la pressione dell'opinione scientifica i Governi cominciarono a preoccuparsi sistematicamente delle questioni di polizia mortuaria ed emisero in proposito leggi e decreti. D'allora in poi un tale lavoro di regolamentazione non s'interruppe più, andò anzi facendosi sempre più severo e intenso, e si direbbe che a tale proposito la paura della malattia o dell'infezione abbia rapidamente cancellato dall'animo delle popolazioni quelle tendenze all'intimità coll'oltretomba, che si sarebbero credute impresse indelebilmente da tradizioni più che millenarie.

Così in Acqui è un organo clericale stesso che plaude alla proposta fatta dall'Ufficio Tecnico di trasportare il cimitero a circa quattro chilometri dalla città perchè, quantunque sia eccessiva la distanza, « quale profondo dolore, esso dice, e quale ardente bisogno di lacrime potrà trattenere il congiunto dal compiere a piedi, quando pure mancassero i moltiplicati mezzi di trasporto, il mesto pellegrinaggio? »

Tanto scrive il giornale *L'Ancora* e noi, volendo mantenerci obbiettivi, ci limiteremo ad osservare che pure nel campo clericale la nozione esatta dei vari termini pratici del problema per l'ubicazione di un cimitero è andata travolta nell'accettazione incondizionata, illimitata di concetti teorici.

Già nel precedente articolo noi abbiamo saggiato il valore di tali concetti teorici, e ricercato quali deduzioni si possano legittimamente trarre rispetto alla questione d'interesse generale: *come e fin dove cioè rappresentino un pericolo per la salute pubblica i cimiteri.*

La conclusione a cui siamo pervenuti e ripetiamo, si è che un solo grave pericolo esiste dalla troppa vicinanza dei cimiteri alla città e deve evitarsi, ed è quello che la falda d'acqua sotterranea per l'una o l'altra causa si elevi di tanto da portarsi al livello o quasi del terreno delle fosse, si carichi quindi dei prodotti solubili tossici della putrefazione e vada poi ad inquinare le acque potabili.

Perciò in questi concetti, e non per altro fine, da una disamina fatta dei terreni vicini alla città, la nostra scelta cadde sulla località detta Cas-

sarogna ove esiste il corpo di guardia della polveriera.

Il profano troverà di che subito a ridire su tale località, chiamata *prati dei fanghi* appunto per dimostrare che è acquitrinosa, e quindi affatto indicata per l'uso cui la vorremmo destinata. Ma osserviamo che l'origine di detto appellativo risale a quando ancora non esistevano gli attuali fossati di scolo e le abbondanti sorgive che affioravano il suolo rendevano quei terreni paludosi e malsani. Ora così più non è, e può andarsi sicuri che per quanto è profondo il fossato il terreno è asciutto. Approfondendo maggiormente detto fossato, il che è possibilissimo e relativamente di poca spesa, la falda acquosa verrà abbassata di tanto che le sepolture non potrebbero più avervi contatto per contaminarla, quantunque ci permettiamo di dubitare molto che quelle acque vengano ad alimentare i pozzi della nostra città, avendo constatato che, mentre verso Cassarogna le acque sono poco profonde, al di qua del pozzo di Santa Caterina nel pozzo di recente scavato nella proprietà Paggiano il pelo d'acqua è a 6-7 metri dal suolo.

Nè ritengasi che il lavoro di adattamento da noi suggerito non abbia già altrove ricevuto una qualche applicazione. Basterà accennare del nuovo cimitero di Milano. Colà appunto la difesa perimetrale è costituita da un fossato profondo e da una muraglia di sostegno del terrapieno del campo. Lo smaltimento delle acque pluviali dal cimitero viene effettuato mediante opportuna rete di fognatura praticata lungo i viali e scaricante in detto fossato, le cui acque, così accresciute, si riversano per un ampio condotto di cemento posto sotto il viale di accesso ed il corso Sempione, nelle fognature della città.

Ritornando a noi, quando il nostro cimitero venisse costruito nei pressi della polveriera, ove già esiste una discreta strada d'accesso, che potrebbe anche migliorarsi, coordinandola alla rete stradale del piano regolatore, quale valida ragione vi sarebbe da giustificare il timore che possa il nuovo cimitero essere di ostacolo alla libera espansione della città, data la sua vicinanza all'abitato?

Ammesso pure che la città si estenda fin sotto il poggio di Santa Caterina, e questo lo vedranno forse solo i nostri pronipoti, non è egli vero che detto poggio limiterà sempre la fabbricazione, per cui il cimitero disterà ancora dalla città più di mezzo chilometro, mentre il Regolamento di polizia mortuaria prescrive solo un *minimum* di 200 metri?

D'altronde la relativa vicinanza ed il facile accesso al cimitero è opportuno stantechè al cimitero si riannodano altri problemi, la cui soluzione è altrettanto imperiosa ed importante per l'igiene della nostra città. Vogliamo dire che da tanto tempo è reclamata la costruzione di un lazzeretto e di una stazione di disinfezione, ma ancora non si è provveduto, tuttochè siasi già fatti allestire i progetti, e ciò per mancanza di area in località adatta.

Nel caso potrebbero raggrupparsi detti servizi, pure tenendo separati gli edifici. Per tal modo verrebbero evitati i pericoli d'infezione, ed anche la spesa di sorveglianza e di funzionamento si conterrebbe in più modesti limiti, quale la comportano le nostre finanze.

Il problema igienico in Acqui però ancora altri sacrifici reclama dai cittadini per essere pienamente risolto, dovendosi provvedere allo sventramento della Pisterna e conseguente costruzione delle case popolari, alla fognatura cittadina e domestica, ai bagni popolari, ad altro lavatoio, alle camere frigorifere, all'ordinamento dell'ammazzatoio, al piano regolatore ed ampliamento della città, alla costruzione dell'edificio scolastico femminile, e ad un più accurato servizio sanitario.

Basta averle accennate tutte queste opere per valutarne l'importanza ed il costo, per cui ci pare abbastanza giustificata la nostra proposta di soprassedere per il momento all'esecuzione del nuovo cimitero, e, dato l'impellente bisogno, procedere ad un provvisorio ampliamento del vecchio, per poter coordinare meglio le opere tutte igieniche ad un piano ben prestabilito da eseguirsi quando vi sia effettivamente disponibilità di mezzi finanziari adeguati.

E per ora facciamo punto, per non abusare troppo della pazienza degli egregi lettori.

## La Conferenza Monicelli AL GARIBALDI

Non è possibile dare un resoconto fedele di una conferenza di Tomaso Monicelli. Riprodurre con precisione, sia pure in una sintesi breve, una conferenza dell'oratore squisito preoccupa, poichè si teme di sciupare tutta la bellezza della fluida parola, si teme di appannare — con la scialba forma — la limpida purezza delle idee sgorganti fecondamente dalle labbra di questo cesellatore finissimo della frase e dell'immagine. Tomaso Monicelli, il giovane letterato, ci apparve come un figlio del gran padre della lingua, il Manzoni, per la purezza del dire, e ci ha fatto gustare tutto il fascino poetico della squisita immaginazione.

Tomaso Monicelli ha saputo tenere per più di un'ora avvinta l'anima dell'affollato uditorio che era accorso ad ascoltarne la smagliante parola, facendole gustare tutta la bellezza affascinatrice e poetica dell'epopea garibaldina celebrata da Cavallotti e da Carducci.

« Una malattia sublime, disse l'egregio conferenziere, prendendo le mosse da Heine, travagliava l'Italia tutta durante la prima metà del secolo XIX, malattia che era in contrasto con gli smaglianti colori del nostro cielo, con la casta bellezza delle nostre donne, la malattia del servilismo della nostra coscienza e delle nostre aspirazioni alla libertà.

« Vi sono momenti nella vita dei

popoli in cui lo spirito per lungo tempo abietto sembra risollevarsi a nuovo vigor di vita, in cui l'ideale può diventar realtà. E il germe depositato dai secoli, se si feconda sotto il suolo sublime dell'idealità che ha pervaso la coscienza dei popoli, è il passato che si rinnova, il buio che si illumina. »

L'oratore passa quindi a rassegna le tristi condizioni in cui si trovava non solo l'Italia nel primo periodo del secolo XIX, ma tutta l'Europa dopo il congresso di Vienna, per cui i popoli che tanto avevano lottato per la loro libertà e per la loro unità, furono di nuovo spartiti come armenti e sulla nostra bandiera posava l'artiglio dell'aquila nera. Richiama alla nostra mente i moti rivoluzionari illustrando con lucido pensiero la grande figura di Giuseppe Mazzini, che andava preparando il terreno della riscossa nazionale.

« Tra il 31 e il 48, dice l'oratore, nacquero il più grande poeta dell'età moderna ed il più grande tribuno: Carducci e Cavallotti. Ambidue nacquero in un ambiente di poesia e di amor patrio, che ad ambidue il medesimo ideale infiammò l'animo, ed entrambi vissero e morirono per un unico scopo, la libertà e l'unità del popolo italiano. »

Dice, facendo suo un pensiero del grande poeta, che la grandezza dell'Italia non risiede tanto nella forza dell'armi, quanto nella giustizia pia del lavoro, che a nulla vale l'aver conquistato palmo a palmo il nostro terreno invaso dal nemico, che non importava prendere sette volte colla baionetta la vetta di S. Martino, se poi l'Italia avesse dovuto servire di paradiso agli altri. La via della libertà è più in alto, aspra se si vuole, ma non impossibile a percorrerla.

La monarchia con la famosa convenzione di settembre declinava sino ad immiserirsi nelle beghe di matrimoni più o meno convenienti, con nessun altro scopo fuorchè quello di pensare a godersi la vita. Carducci, nauseato a questo spettacolo, invoca la repubblica come unico mezzo di salvezza, perchè la repubblica è l'assestamento morale della democrazia la quale è pure l'assestamento di tutta l'umanità.

Quindi inneggia all'avvento di una quarta Italia più fattiva, più libera e più unita. Libertà, proclama, libertà sopra tutto, perchè solo in questa ha da svolgersi tutta la vita economica industriale, tutta la vita insomma nei suoi multiformi aspetti.

Libertà che si oppone alla tirannide di Napoleone il piccolo, e che getta i primi germi di una fratellanza universale. Alla domanda: - quando sarà libero il lavoro? è in pronto la risposta data dal Carducci stesso: Quando quella « santa canaglia » che ieri ha dato il sangue per la patria, darà domani il pane - « Salute o genti umane affaticate, » - Così la voce del poeta della Terza Italia, che ha celebrato tutti i momenti storici e politici dell'anima contemporanea.

Cavallotti si presenta come il più schietto continuatore della scuola di Mazzini.